

# SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARLO FRACANZANI

**La seduta comincia alle 15,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione dei rappresentanti della Confcommercio, della Confesercenti, della Confartigianato, della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), della Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (CLAI) e della Confederazione autonoma dei sindacati artigiani (CASA).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi all'attuazione del trattato di Maastricht, l'audizione dei rappresentanti della Confcommercio, della Confesercenti, della Confartigianato, della CNA, della CLAI e della CASA, che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Abbiamo ritenuto opportuno ascoltare la viva voce dei rappresentanti del mondo imprenditoriale e delle forze sociali in relazione ai problemi connessi all'attuazione dal trattato di Maastricht e alle vicende comunitarie in generale. Proprio in quest'ottica abbiamo ampliato il ventaglio dei nostri interlocutori, desiderando ascoltare non soltanto le forze sociali e i rappresentanti delle associazioni dell'imprenditoria maggiore ma anche i rappresentanti delle aziende artigianali e del terziario, consapevoli dell'importanza del loro ruolo nella realtà produttiva italiana, in particolare dal punto di vista occupazionale. Sottolineo quest'ultimo aspetto — anche se il trattato di Maastricht non ha come obiettivo primario l'occupazione, che appare anzi piuttosto marginale rispetto alle sue direttrici principali —

perché la Commissione ha ritenuto di dover esaminare, alla luce di quanto sta evolvendo all'interno della realtà italiana e nel quadro comunitario, la situazione economica nel suo complesso, evidenziando in particolare, ripeto, proprio l'aspetto occupazionale.

Queste audizioni, si pongono, quindi, all'interno della strategia che avevamo prefissato, quella cioè di svolgere un ruolo incentivante e propositivo sia nei confronti del Governo sia nei confronti delle autorità comunitarie, al fine di sollecitare un'adeguata analisi sui temi dell'occupazione. Questi problemi, peraltro, vanno esaminati in una logica che eviti due estremizzazioni: da un lato, infatti, non va raccolta la tesi di chi sostiene che il problema dell'occupazione si risolva di per sé stesso, indipendentemente da un'azione articolata di politica economica, fiscale, dei tassi o di contenimento dell'indebitamento; dall'altro va evitata la tesi opposta, quella cioè di considerare il tema dell'occupazione come residuale rispetto ad una serie di altre questioni, pure importantissime e rilevanti, come gli obiettivi previsti dal trattato di Maastricht per rimanere in Europa. Al fine di dare maggiore completezza e credibilità al trattato abbiamo invece prospettato l'ipotesi, che stiamo verificando, di introdurre, accanto ai parametri concernenti l'inflazione e il contenimento dell'indebitamento, anche quello relativo ai livelli di occupazione dei singoli paesi, affinché l'Europa abbia reale e piena attuazione.

Alla luce di queste considerazioni siamo particolarmente interessati ad ascoltare le valutazioni e le sollecitazioni dei rappresentanti delle associazioni che

abbiamo invitato ai quali dò subito la parola, augurandomi che i tempi ristretti in cui lavoriamo, dovuti alla concomitanza dei lavori dell'Assemblea, ci consentano di approfondire alcuni temi.

VINCENZO GERVASIO, *Vicepresidente nazionale della Confcommercio*. Signor presidente, la sua impostazione generale e il modo in cui in questo momento la Confederazione vede l'inserimento del nostro paese nel più ampio consesso dell'Europa, sotto l'egida del trattato di Maastricht, ci pone in primo luogo la necessità di considerare lo stato di salute del nostro sistema economico. Anche se noi rappresentiamo interessi specifici di un determinato settore, siamo convinti che mai come oggi per poter fare una diagnosi ed assumere decisioni sia necessario considerare il sistema economico nel suo complesso simile, per così dire, ad un'organismo vivente, il cui stato di salute debba caratterizzare ogni sua parte e non il sottosistema o uno specifico settore di un organismo economico nazionale che presenta grosse disfunzioni.

Riteniamo che l'interesse dei nostri rappresentati sia tutelato da tutte quelle azioni che possono condurre globalmente il sistema economico Italia dall'attuale stato di malessere ad uno stato di maggior salute.

Quella di un allargamento dei confini del sistema economico che ci porti da un'economia nazionale, aperta a tutte le perturbazioni possibili, ad un'economia di complesso di nazioni più equilibrata e in un certo senso più chiusa e proteggibile è una strada obbligata. Anche se essa ci porterà a dover percorrere cammini difficili, riteniamo che sia l'unica possibile se ci si vuole avviare verso lo sviluppo del nostro paese a medio-lungo termine. Dobbiamo perseguire gli obiettivi che si prefigge il trattato di Maastricht e ad essi dobbiamo cercare di adeguarci.

Lei ha parlato di un dilemma che si pone con riferimento a due scenari possibili: nel primo si privilegia l'aspetto occupazionale nell'ambito di una lista che lo veda a pari merito con altri aspetti di

tipo economico e finanziario, per cui si deve premiare l'occupazione *tout court*, al limite mettendo in secondo piano altre istanze; l'altro scenario, invece, vede l'economia nel suo complesso come l'oggetto degno della massima attenzione, considerando – come ha detto lei provocatoriamente – quello dell'occupazione come un problema residuale. In realtà, il nostro parere – che naturalmente è aperto a qualsiasi discussione e approfondimento – è che si debba porre l'attenzione sul sistema economico nel suo complesso, non pensando però che l'occupazione sia un fatto residuale. Anzi, come rappresentanti delle imprese operanti nel terziario di mercato, ci rendiamo conto del valore che ha assunto il settore da noi rappresentato, dal momento in cui il sistema industriale in senso stretto (cioè la fabbrica) ha dovuto razionalizzarsi con l'esclusione di addetti che, in parte, sono stati assorbiti dal settore terziario (che pure, adesso, comincia a perdere addetti) attraverso diversi meccanismi.

Come dicevo, ci rendiamo conto dell'importanza dell'occupazione proprio perché il momento occupazionale ha una grande rilevanza per l'equilibrio del sistema. Quando affermiamo che poniamo il problema dell'economia nel suo complesso e del governo dell'economia al primo posto, diciamo anche che da questo non può che derivare un effetto positivo sull'occupazione perché, chiaramente, si salva l'occupazione salvando l'economia. Non è possibile in questo momento, in un sistema come il nostro, pensare a scorciatoie di tipo paleokeynesiano, cioè a leve fiscali o operazioni di trasferimento, per alleviare i problemi dell'occupazione, indipendentemente da quello che può essere l'effetto prodotto sull'economia del paese.

Se consideriamo il malessere che colpisce l'Italia, possiamo facilmente comprendere che il punto di maggiore difficoltà è dovuto proprio allo stato attuale del bilancio, perché esso influisce sulla credibilità del nostro sistema economico nei confronti dei *partner* della Comunità nei quali vogliamo inserirci. Il nostro

successo passa attraverso la credibilità della quale godiamo tra i *partner* che – ricordiamolo – sono nostri creditori. Dobbiamo fare in modo che l'Italia non sia un paese a rischio e che, in un contesto ampliato senza le frontiere nazionali, vi sia interesse ad investire in Italia in un momento in cui vi è una certa mobilità di capitali, di domanda e di offerta. Solamente se si realizzeranno queste condizioni e se il Governo saprà portare avanti politiche capaci di creare una contingenza strutturale favorevole ad uno sviluppo delle imprese nel nostro paese tale da attirare investimenti e capitali sempre più denazionalizzati, sarà possibile alleviare il problema dell'occupazione.

Non si può pensare – ripeto – ad una occupazione divisa per comparti perché il sistema economico sempre di più va visto nella sua fisiologia globale, in condizioni di equilibrio e di benessere generale.

Dobbiamo allora pensare ad uno scenario in cui anche la leva su cui oggi possiamo contare – quella cioè del tasso di cambio, che ci consente per certi versi di compensare i problemi interni acquisendo una certa competitività sul mercato estero – dovrà mutare. Se le regole del gioco dovranno valere anche per noi, dovremo abituarci a risolvere i nostri problemi interni non puntando più su quella leva, su quel grado di libertà, ma razionalizzando i nostri sistemi al fine di acquisire maggiore competitività. Dobbiamo, quindi, indirizzare tutti gli indicatori sulla Comunità alla quale dobbiamo riferirci.

È probabile che in futuro non sia possibile per la nostra economia rientrare nel primo allineamento tra le monete più forti, ma ciò non deve essere considerato un fatto negativo dal momento che l'allineamento rispetto ad una moneta europea sarà sempre meglio dell'attuale riferimento al marco. Dopo un periodo transitorio, in cui la nostra moneta potrà rientrare in una banda di oscillazione più larga, potremmo alla fine essere allineati con le altre monete.

Sono queste le considerazioni generali che desideravo svolgere, rendendomi ovviamente disponibile per ulteriori approfondimenti.

GAETANO ORRICO, *Segretario nazionale aggiunto della Confesercenti*. Accanto alle considerazioni svolte poc'anzi in ordine agli scenari generali macroeconomici, occorre considerare un'aspetto particolare in relazione al settore delle piccole e medie imprese del commercio e del terziario.

Vorrei innanzitutto rivolgere un ringraziamento al presidente Fracanzani per averci dato l'opportunità di avviare una discussione su un tema molto sottaciuto in questi anni. I dibattiti sull'Europa, infatti, sono stati soprattutto di tipo ideologico e poco legati agli interessi reali della gente, alle ripercussioni che il trattato di Maastricht potrebbe avere sulla nostra economia. In questi mesi, per la prima volta, si comincia invece a discutere dei problemi europei con più serietà e coscienza proprio in ordine al significato delle ripercussioni delle linee di politica economica stabilite. Riscontriamo oggi una minore passione nei confronti dei grandi temi europei ed una maggiore preoccupazione per le ricadute concrete di alcune scelte sulla vita della gente.

Abbiamo assistito a quanto è accaduto nei mesi scorsi alla nostra valuta e alle ripercussioni che vi sono state. A tale riguardo credo che una solidarietà complessiva dell'Europa debba essere reale e coinvolgere tutti i paesi: se nel momento di difficoltà un paese viene abbandonato a se stesso o comunque non viene soccorso a dovere nella solidarietà, ne deriva l'impressione di appartenere ad una comunità dove sempre di più prevalgono gli interessi di settore, di categoria o di paesi molto più forti rispetto al passato. Probabilmente l'aver fatto riferimento all'Europa solo in termini economici, senza valutare la completezza dei processi istituzionali che si devono accompagnare a quelli di unificazione economica, ha rappresentato un limite.

Le nostre organizzazioni, soprattutto le piccole e medie imprese del terziario e del commercio, vivono spesso l'Europa più come una controparte che non in termini di aiuto e di sviluppo. In alcune situazioni si richiama l'Europa soltanto per sostenere la liberalizzazione dei prezzi, dei commerci o la localizzazione delle grandi strutture di vendita, come i supermercati o gli ipermercati, quindi sempre paragoni in negativo. Ovviamente non è sempre così, ma da parte della piccola impresa emerge la preoccupazione, in un processo economico sempre più integrato, di salvaguardare la peculiarità italiana che si è sviluppata e stratificata in modo diverso rispetto agli altri paesi. Non si può imitare in modo semplicistico un modello e ridurre il grande patrimonio esistente in Italia, costituito proprio dalla differenza con gli altri paesi. Abbiamo il dovere - ripeto - di salvaguardare questa peculiarità.

Il problema dell'occupazione riguarda per la prima volta anche il nostro settore e la manovra economica del Governo (in particolare la *minimum tax* ed altre misure) ha inciso pesantemente. Per la prima volta, come ricordava poc'anzi il collega della Confcommercio, i dati relativi alla crescita delle nuove imprese e all'uscita di quelle vecchie fanno registrare un *gap* negativo. Questo comparto, in sostanza, non può più fare da compensazione alla fuoriuscita di altri settori, come è accaduto in questi anni probabilmente anche per l'errata politica economica del Governo. D'altra parte, avevamo abbondantemente preannunciato che nell'ambito di una crisi economica di questo genere, in un momento di recessione, i provvedimenti assunti dal Governo avrebbero avuto effetti negativi sull'occupazione; adesso ci si rende conto che quelle considerazioni erano sensate.

Vorrei poi sottolineare che in Europa si pone il problema relativo alla stessa dizione di piccola e media impresa, dal momento che sotto tale dicitura rientrano imprese che contano 500 dipendenti, mentre in Italia l'80 per cento delle piccole imprese si attesta sui dieci dipen-

denti. Dobbiamo quindi porre con forza la questione di identificare la piccola e media impresa nei singoli paesi, poiché individuare imprese con 500 dipendenti significa, soprattutto per noi, non attuare alcuna politica nel settore. Tale problema dovrà essere sottoposto in sede comunitaria, anche in ordine agli aiuti ed alle ripercussioni che ne possono derivare.

Credo però che ci possa essere spazio per progetti finalizzati all'occupazione in questo settore. Naturalmente ciò coinvolge la rigidità del mercato del lavoro, cioè la possibilità per le imprese, a differenza del passato, di assumere o meno manodopera con più facilità, potendo liberamente seguire l'andamento del mercato del lavoro anche dal punto di vista del costo, che in Italia è tra i più alti a livello europeo.

Vi è poi la possibilità di portare avanti progetti volti a favorire i giovani imprenditori; credo che la Comunità possa farsi carico di questo aspetto (sono già stati avviati alcuni progetti riguardanti le donne imprenditrici).

Farò pervenire alla Commissione una nota dettagliata sui possibili orientamenti in materia di politica del lavoro e dell'occupazione. Sono, comunque, a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti.

**BLANDO PALMIERI**, *Responsabile del dipartimento per le politiche comunitarie della CNA*. Con il mio intervento cercherò di esporre alcune valutazioni comuni alla categoria.

Il presidente ha chiesto come sia possibile che l'Europa di Maastricht contribuisca alla soluzione dei problemi dello sviluppo e dell'occupazione. A questa domanda si risponde innanzitutto verificando quale sia il grado della nostra partecipazione all'Europa, perché, indipendentemente dal contenuto del trattato che cercheremo di valutare sotto gli aspetti della politica industriale, sociale e regionale, qualunque disegno europeo, per quanto ben compiuto e finalizzato, se non raccoglie la partecipazione degli stati membri, avrà scarsi effetti.

Partendo da questo presupposto, vorrei esaminare il ruolo della politica industriale previsto dal trattato: tale ruolo è concepito in modo diverso da quello al quale siamo abituati, però il trattato contiene due indicazioni importanti per quanto riguarda la formazione e la ricerca: una formazione che è volta non soltanto a recuperare gli effetti negativi dal punto di vista dell'occupazione ma soprattutto ad arricchire il mercato del lavoro con le qualifiche necessarie; e così per la ricerca, che non deve fermarsi al momento dell'analisi di base ma deve trasformarsi in applicazioni tecniche, per poter recuperare la competitività delle nostre imprese nei confronti di quelle dei paesi terzi.

Purtroppo, la politica industriale prevista dall'articolo 130 del trattato di Maastricht e che in qualche modo era stata formulata nel documento Bandemann, sappiamo che non è stata approvata dal Consiglio d'Europa. Questo è un tema che impegna il Governo italiano nel senso di far emergere almeno tale dimensione della politica industriale e di renderla operativa in modo che possa produrre i suoi effetti. Ciò per quanto riguarda l'influenza diretta del trattato di Maastricht sulla nostra politica industriale. Però il contributo maggiore che può derivare dal trattato dipende, come dicevo, dal grado della nostra partecipazione all'Europa, che si può realizzare soltanto se si attiva una reale complementarità tra le politiche della Comunità e quelle del nostro Governo sul terreno delle piccole imprese. Riteniamo che quella della complementarità debba diventare una funzione attiva del nostro Governo per collegare gli effetti delle politiche CEE per l'impresa a quelle nazionali e regionali.

Oltre alla pratica di un'azione di sostegno alle politiche comunitarie, pensiamo che ci debba essere un'azione di proposta da parte nostra, perché sappiamo che la Commissione delle comunità europee è una specie di cassa di risonanza dove i problemi individuati nei diversi paesi vengono elaborati e portati

a livello di interessi comuni. Se esaminiamo tutti i programmi che la Comunità europea produce, possiamo vedere che di nessuno di essi abbiamo la paternità; per cui il nostro, fino ad ora, è stato un ruolo di reazione con il quale si è cercato di ritagliare spazio al nostro sistema economico all'interno dei programmi che la Comunità produce. È importante, invece, per quanto riguarda l'artigianato, che ci sia un'iniziativa propositiva del nostro Governo, che associ anche altri paesi della Comunità europea come la Germania e la Francia, capace di rendere « europea » più di quanto lo sia adesso la tematica dell'artigianato. D'altronde la Comunità ha varato il programma del settore e sta producendo iniziative che, però, sono deboli e non danno la necessaria spinta allo sviluppo del settore.

Come si può, oltre a questo, partecipare all'Europa? Dando continuità almeno a quelle esperienze che hanno avuto successo. Non è possibile aspettare che a risolvere i nostri problemi siano i programmi della Comunità europea: certo, qualcuno di essi può risolverli in parte, ma se non ne cogliamo le finalità innovative, le potenzialità e gli aspetti operativi e se non li facciamo nostri, non li assumiamo come un nostro unico programma autonomo, l'iniziativa della Comunità europea si ferma. Vi è, ad esempio, un'iniziativa sulla qualità; essa certamente non può risolvere tutti i nostri problemi su questo versante, perciò se riteniamo che la questione sia vitale, non possiamo affrontarla soltanto partecipando al programma della Comunità ma dobbiamo fare in modo che esso diventi il programma del Governo, delle regioni e delle istituzioni.

In sostanza, non possiamo solo reagire alle azioni della Comunità europea, ma dobbiamo prima sostenerle maggiormente e poi assumere autonomamente quelle più appropriate ai nostri bisogni e moltiplicarne gli effetti innovativi.

Sappiamo che la crescita della Comunità europea è condizionata dall'effettiva realizzazione del mercato unico, per cui è necessario che l'azione italiana sia indi-

rizzata verso tale obiettivo. Un mercato unico incompleto sul piano normativo e della gestione certamente non può far penetrare nel nostro paese gli effetti positivi che tutti si aspettano. Quindi, chiediamo che il Governo partecipi alle fasi di verifica della funzionalità del mercato unico; anzi, proponiamo che addirittura venga attivato un gruppo di ascolto che dia continuità all'importante iniziativa avviata dalla Commissione e che stabilisca, per quanto riguarda la fase di gestione del mercato unico, quella continuità e quel rapporto tra istituzioni e forze imprenditoriali che non sono stati molto incisivi nella fase della normazione europea.

Per quanto riguarda l'occupazione, sappiamo che vi è un'iniziativa del fondo di sviluppo industriale che chiediamo venga subito attivata, come chiediamo che la garanzia che questo strumento offre alle richieste di investimento da parte delle imprese non passi soltanto attraverso le banche ma soprattutto attraverso i canali di finanziamento utilizzati dalle piccole imprese e dall'artigianato. Tra i quali figurano le cooperative di garanzia, i consorzi FIDI, il Mediocredito centrale e l'Artigiancassa. In caso contrario questo fondo non produrrebbe alcun effetto sulla crescita delle piccole imprese, quindi sull'occupazione, e questo effetto non vi sarebbe neppure se i criteri di finanziamento e le garanzie di questo fondo fossero quelli che attualmente utilizza la BEI, troppo alti per le imprese artigiane.

Come è già stato sottolineato, è la crescita economica che può dare una risposta all'occupazione e non possiamo essere garantiti su questo terreno soltanto aggiungendo un parametro, sia pure importante come quello suggerito, tra quelli richiesti dalla Comunità. Una risposta potrebbe essere invece quella di far arrivare nel giusto modo i nostri problemi in Europa. Al riguardo sottolineo che non siamo nel fondo di coesione sociale (l'Abruzzo ed altre regioni usciranno dall'intervento del fondo regionale di sviluppo che avrà 25 miliardi di ECU fino al 1999),

ma se non portiamo all'interno della gestione dei fondi i bisogni e i problemi del nostro paese ci troveremo nella condizione di rimandare indietro i finanziamenti, come attualmente accade.

La politica regionale, su cui viene erogato il maggior contributo, proprio per l'effetto che essa può avere sulle imprese rispetto ad altri singoli programmi, deve essere gestita realmente. Ciò, a nostro avviso, deve avvenire secondo due condizioni fondamentali: si deve definire una reale *partnership* nella politica di sviluppo regionale (i programmi di sviluppo individuati nelle azioni dei quadri comunitari di sostegno devono cioè essere concordati con quelle forze che alla fine dovranno presentare i programmi medesimi e utilizzare i fondi); deve poi essere attivata una politica di bilancio delle regioni che preveda un concorso ai fondi e alle misure previste da queste azioni. In sintesi, attualmente registriamo un deficit nell'iniziativa politica, ma questa – voglio sottolinearlo – non deve essere intesa come una lamentela gratuita: l'iniziativa politica deve far sì che i bisogni dell'Italia vengano fatti propri a livello comunitario e deve garantire una reale partecipazione. In particolare, la nostra partecipazione ai programmi della Comunità europea verso l'Est è pari al 2,7 per cento, rispetto al 16-18 per cento della Francia; ciò significa che noi abbiamo utilizzato le risorse di quei fondi, che potevano avere un grande effetto sullo sviluppo della nostra economia verso questi paesi, in maniera inadeguata. Questa situazione, però, non dipende soltanto dall'incapacità delle nostre imprese di realizzare progetti, ma anche dal fatto che quei fondi in questa prima fase individuano azioni in cui il prodotto della piccola impresa e dell'artigianato, che possiamo vendere più dell'assistenza tecnica in cui sono esperti i paesi del nord, non ha lo spazio che dovrebbe avere.

Vorrei, infine, richiamare il tema della politica sociale, molto importante per le nostre imprese. A tale proposito riteniamo che il dialogo sociale debba coinvolgere, come adesso non avviene, le piccole

imprese e l'artigianato. Il trattato di Maastricht attribuisce un ruolo importante alle organizzazioni sindacali nella stipula degli accordi e nella realizzazione di quelle condizioni sociali che hanno un grande impatto sul mercato del lavoro. Riteniamo, quindi, che il Governo possa svolgere un'azione tendente a sollecitare ed aprire il dialogo sociale anche con le piccole imprese e l'artigianato.

Il trattato di Maastricht rappresenta, a nostro avviso, l'esito conclusivo di un processo in gran parte ancora in atto che ci coinvolge e che deve concludersi perché un mercato unico senza una moneta unica e senza coesione economica diventa uno strumento debole per la crescita. Riteniamo, pertanto, che debba compiersi uno sforzo per completare questo processo; potremmo anche ritenerci soddisfatti quando il trattato verrà approvato, ma se non gestiremo l'Europa, se non la concepiremo come un'occasione di sviluppo, essa diventerà una controparte e non potremmo aspettarci di più. Si tratta, dunque, di stare in Europa in modo nuovo, attivo e propositivo, per far sì che l'aiuto comunitario arrivi alle piccole imprese e queste possano svilupparsi.

VINCENZO CIAMPI, *Dirigente del settore per la politica economica della Confartigianato*. Desidero innanzitutto porgere alla Commissione i saluti del presidente Spalanzani, il quale è oggi impossibilitato a partecipare a questa audizione poiché impegnato sul fronte dei provvedimenti del Governo relativi all'occupazione.

La nostra prima impressione, a proposito dei temi trattati, è che per il completamento del percorso iniziato con il trattato di Maastricht occorra risolvere problemi di applicazione ed anche – è questa una non facile constatazione – di consenso (basti pensare all'esiguità delle maggioranze popolari o parlamentari nei paesi in cui il trattato è stato ufficialmente ratificato). Questo aspetto deve far riflettere soprattutto in funzione della capacità dei singoli governi di incidere attraverso provvedimenti o piani che si

pongono, come è giusto, il conseguimento degli obiettivi fissati con il trattato.

Riteniamo vi siano due condizioni irrinunciabili affinché il processo di integrazione possa produrre effetti: innanzitutto le conseguenze economiche devono essere equamente distribuite nei costi e nei benefici e devono soprattutto rispecchiare, anche nelle politiche che vengono attuate, la struttura economica dei singoli stati membri. Sappiamo tutti che l'Italia è il paese maggiormente caratterizzato da una componente di piccole e piccolissime imprese e dobbiamo notare che nel suo ruolo negoziale il Governo non ha sempre tenuto conto di questa peculiarità.

Il secondo aspetto è complementare al primo, nel senso che la rappresentatività deve essere effettivamente completa e riguardare tutte le categorie per tipologia produttiva e classe dimensionale. Il trattato prevede, per esempio, vincoli molto forti di bilancio ai quali in qualche modo le politiche domestiche hanno cercato di adeguarsi. Ciò comporta sicuramente anche un'azione molto dura, specie in un periodo di forte recessione economica. Possiamo tutti constatare che nella realtà le imprese di minori dimensioni in Italia stanno pagando un prezzo proporzionalmente maggiore per questo percorso di adeguamento, ma ciò fa parte delle regole del gioco e può anche essere un elemento di stimolo e di razionalizzazione per alcune sacche di inefficienza. Quando vediamo proiettate queste iniziative in un'ottica comunitaria, comprendiamo che il criterio di rappresentanza e rappresentatività è totalmente invertito. Il collega poc'anzi ha ricordato che alcune clausole della carta sociale prevedono procedure di consultazione ma essenzialmente danno luogo ad accordi che devono essere recepiti senza modifiche nel nostro ordinamento. Affinché vi sia consenso e gli effetti siano visibili e ben distribuiti, è necessario che tutte le componenti sociali siano in grado di negoziare, mentre invece la realtà è ben diversa perché il dialogo a livello europeo è limitato a pochi attori privilegiati e cioè alle organizzazioni sindacali dei lavoratori – che

corrispondono a quelle italiane – e non a tutte le organizzazioni degli imprenditori; sono escluse, infatti, quelle delle piccolissime imprese come la UEAPME, la quale non riesce ad avere una legittimazione che, in Italia, sarebbe pressoché scontata.

Al di là del voto che il Parlamento ha dato, fra l'altro con una maggioranza che nulla ha aggiunto in termini percentuali a quella dell'attuale compagine governativa, il problema del consenso va risolto con un'azione decisa del nostro Governo che sia in grado di rappresentare tutti e di rendere visibili non solo i costi e gli oneri ma anche i benefici derivanti dal processo di integrazione.

Riguardo al punto specifico dell'occupazione e cioè alla proposta di inserirlo come parametro aggiuntivo rispetto a quelli codificati dagli accordi, non si possono esprimere dissensi o riserve, però occorre fare una specificazione: mentre su variabili di tipo macroeconomico i singoli governi degli stati membri possono incidere in modo diretto (è in atto, ad esempio, da parte nostra, un tentativo abbastanza energico seppure incompleto di ricondurre la dinamica del disavanzo entro certi livelli), sul versante dell'occupazione è molto difficile rimanere vincolati a parametri che dipendono dalla situazione economica concreta. Se non esiste alcun vincolo sostanziale che porti ad una riduzione del costo del denaro, qualsiasi parametro vincolante sull'occupazione risulta di per sé vanificato; da questo punto di vista sembra necessario sviluppare e chiarire ulteriormente il concetto in modo da renderlo applicabile nei tempi e nei modi necessari per consentire un'efficace raggiungimento degli obiettivi, altrimenti, il nostro paese incontrerà grosse difficoltà nel rispettare il principio che verrebbe così ad essere determinato.

RITA BALZONI, *Segretaria della CLAI di Roma*. Non ho nulla da aggiungere a quanto hanno esposto i colleghi che mi hanno preceduto. Grazie.

PAOLO MELFA, *Segretario confederale della CASA*. Signor presidente, la ringrazio per l'iniziativa assunta.

Le posizioni espresse dai colleghi sono unitarie, per cui non ho nulla da aggiungere.

LUCA CARLI. Ringrazio il presidente per averci dato questa possibilità e i rappresentanti delle organizzazioni dei commercianti e degli artigiani che hanno illustrato i loro orientamenti nei confronti del trattato di Maastricht.

Per la verità, mi ha sorpreso l'atteggiamento generale di titubanza e di attenzione eccessiva delle parti più vive dei settori produttivi nazionali nei confronti non tanto dell'allargamento del mercato europeo, quanto della realtà che si sta configurando e cioè di un allargamento quasi preconfederale a livello europeo. Forse tale atteggiamento di attenzione è dovuto al fatto che ci presentiamo a questo appuntamento con le carte non del tutto in regola sotto l'aspetto economico. Ciò è vero, però mi sembra fuori luogo affermare che le difficoltà economiche generali comportino una riduzione degli addetti perché, seppure nel nostro paese emergono maggiori disservizi e maggiori costi rispetto ai *partners* europei, il periodo di chiara svalutazione della nostra moneta a fronte di una rivalutazione delle monete di altri stati europei, ci dovrebbe porre in una condizione favorevole dal punto di vista delle esportazioni. I mercati esteri, quindi, dovrebbero essere maggiormente aggredibili dai nostri prodotti se questi hanno un certo grado di qualificazione. Però la bilancia commerciale è sempre in rosso. Infatti, mi sembra che questa sottovalutazione della lira, che deriva da vicende più di carattere politico che economico, non porti ad una vivacizzazione dei settori produttivi nazionali e ad una loro aggressione nei confronti dei mercati esteri.

Gradirei conoscere la vostra opinione su questo punto e sapere se esso rappresenti una fase di passaggio e se i settori del commercio e dell'artigianato, caratterizzati essenzialmente dalla presenza di



imprese molto piccole e per certi aspetti non collegate fra loro, si trovino per tale regione in una condizione proibitiva dal punto di vista dell'aggressione dei mercati esteri.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Con l'integrazione europea, forse dovremmo ripensare il modello della nostra distribuzione. In effetti, esistono sistemi diversi di distribuzione: in Giappone, per una scelta politica di fondo, viene salvaguardata la piccola impresa commerciale, alla quale si attribuisce una funzione di tipo sociale, nel senso che nelle grandi città essa costituisce un tessuto che anima le strade (il piccolo commerciante, anche pensionato, lavora all'interno della bottega). Questo orientamento ha contrastato la nascita delle grandi concentrazioni e degli ipermercati che sono, invece, tradizionali, in Francia e che in Italia stanno assumendo un ruolo determinante.

Anche in relazione al problema occupazionale, una razionalizzazione attraverso i grandi centri commerciali non fa aumentare bensì diminuire il numero degli addetti complessivi del settore commerciale; tale soluzione, quindi, non favorisce l'occupazione ma — ripeto — la riduce, creando anche problemi di tipo urbanistico che invece non si avrebbero con un assetto urbano collegato alla piccola attività commerciale. Nei centri storici, per esempio, in cui la popolazione è prevalentemente anziana, stanno chiudendo una serie di attività commerciali tradizionali, come quelle alimentari. Ma se è vero che i supermercati consentono un risparmio, è altrettanto vero che per raggiungere tali strutture, soprattutto quando piove, occorre la macchina o un mezzo di trasporto pubblico, con un costo aggiuntivo a fronte di un servizio in meno. Nella mia città vi sono interi quartieri nei quali fino a pochi anni fa era possibile trovare servizi sotto casa, mentre ora le persone anziane non ne possono più usufruire.

Non è affatto detto — lo ribadisco — che il centro commerciale, con le spese che comporta, rappresenti un risparmio

reale e non è neppure detto che una civiltà che moltiplichi gli spostamenti motorizzati e costruisca un sistema commerciale incentrato sugli ipermercati compia un passo avanti rispetto ad un'altra che privilegi il meccanismo di distribuzione polverizzata. Chiaramente deve esserci una sorta di equilibrio tra l'uno e l'altro sistema, ma poiché l'integrazione europea comporterà anche problemi di concorrenza, di modelli di sviluppo e di distribuzione commerciale, vorrei sapere come si pongono le vostre organizzazioni di fronte a fenomeni che oltre tutto comportano una dialettica reale sul territorio tra la grande distribuzione e il piccolo negozio tradizionale, considerato che i consumi non tendono ad aumentare per cui la nascita delle nuove strutture fa morire quelle preesistenti, a volte anche a scapito dell'occupazione.

BRUNO MATTEJA. Vorrei brevemente rivolgere ai nostri ospiti alcune domande. Premetto che personalmente ritengo in generale i settori dell'artigianato e della piccola e media impresa di basilare importanza in quanto essi sono sempre stati la spina dorsale del paese; al riguardo ho presentato una proposta di legge di cui, se lo ritenete, vi trasmetterò il testo.

A mio avviso l'ingresso nel mercato unico e la libera circolazione delle merci comporteranno notevoli problemi al settore dell'artigianato a causa delle sue ridotte dimensioni. Quali richieste concrete potete avanzare per favorire questo processo? Personalmente credo che occorra sviluppare a livello regionale centri esteri, per esempio come quelli piemontesi e lombardi che funzionano abbastanza bene, in cui si organizzi l'incremento dell'*export* dei prodotti artigianali. Oltre a queste iniziative, che vanno incrementate e migliorate, quali sono le vostre proposte? Qual è il supporto che il Governo italiano può dare in concreto?

Abbiamo fatto cenno al costo del denaro e al costo del lavoro; per rendere competitivi i nostri prodotti occorre sicuramente incidere su quei parametri e naturalmente prevedere il salario di in-

gresso per i giovani, ma in concreto per poter incrementare le vendite dei prodotti artigiani verso i paesi europei, e non solo, cosa proponete?

PAOLO MELFA, *Segretario confederale della CASA*. Vorrei rispondere ai quesiti posti dagli onorevoli Carli e Matteja.

Per il settore dell'artigianato non muta granchè il fatto di trovarsi di fronte ad un mercato così ampio rispetto a quanto accadeva fino al 31 dicembre scorso perché le stesse difficoltà sono presenti anche oggi. Va inoltre aggiunto che mentre nel corso degli anni settanta ed ottanta l'artigianato era riuscito ad ammortizzare la crisi della grande impresa, funzionando come carta assorbente di mano d'opera, in questo momento non è in grado di farlo perché le difficoltà generali, le misure prima ricordate, quali la *minimum tax*, e l'aumento globale di impegni e di adempimenti cartacei quotidiani, hanno condotto anche questo settore non solo ad espellere mano d'opera ma anche a chiudere molte imprese. È chiaro che di fronte ad una situazione del genere non è pensabile aggredire un mercato così ampio. Bisogna poi considerare che l'artigiano, il quale ha sempre lavorato nella sua bottega, affezionandosi quasi al suo prodotto, ha avuto anche difficoltà culturali da superare. È proprio il superamento di queste difficoltà il primo adempimento che dobbiamo porre in essere; il secondo è quello di incentivare i consorzi per l'*export*, quindi le aggregazioni, garantendo una semplificazione di tutte le procedure, cercando soprattutto di far conoscere all'artigiano le reali necessità del mercato in cui vorrebbe esportare. Non dimentico un'esperienza che ho vissuto personalmente, quella del MAI, una mostra di artigianato a Francoforte, naufragata perché in essa era presente di tutto meno i prodotti che poteva assorbire il mercato.

Occorrono quindi informazioni sulla reale domanda dei mercati degli altri paesi, agevolazioni sia per l'aggregazione sia per l'effettiva esportazione del prodotto all'estero, oltre alla semplificazione

di tutti gli adempimenti, altrimenti diventa impossibile per il piccolo artigiano o per la media impresa far fronte alle difficoltà dell'*export*.

VINCENZO GERVASIO, *Vicepresidente nazionale della Confcommercio*. È sicuramente vero che anche con una moneta svalutata si possa avere una risposta positiva in ordine alla competitività del nostro sistema-paese all'estero e per fortuna ciò si è verificato in questi ultimi mesi. Le imprese hanno potuto esportare di più, negli Stati Uniti e in Germania, proprio per l'effetto positivo della svalutazione che ha portato il tasso di cambio della lira a livelli bassi, tali però da incoraggiare le vendite all'estero. Chiaramente questo effetto rappresenta soltanto un sollievo transitorio, un'occasione da non perdere, tenendo però presente un futuro nel quale ciò non è ipotizzabile, se vogliamo entrare in una determinata comunità con determinate regole del gioco, cioè quelle del cambio fisso che, in un'area allargata, permette di gestire l'economia in maniera tale che vi sia un beneficio maggiore per tutti. Sono convinto che il sistema Italia debba approfittare il più possibile di questo momento, tenendo conto – ripeto – che esso non può essere considerato una cura dal momento che accanto ai lati positivi ve ne sono diversi negativi, legati soprattutto alla scarsa credibilità della nostra *partnership* nei confronti degli altri paesi.

Vorrei ora rispondere all'onorevole Giovanardi in ordine ai vari modelli di distribuzione, in particolare a quelli che possono essere congeniali al nostro paese. È chiaro che i modelli sono completamente diversi: nel sud della Francia, per esempio, è stato adottato un certo tipo di filosofia basato soprattutto sull'ipermercato, sul grande centro di vendita fuori delle mura urbane, al quale si può accedere con modalità praticamente o quasi *self-service*, il quale pratica comunque prezzi di vendita molto bassi.

Vi è anche il rovescio della medaglia, perché per poter accedere ai beni attraverso questo sistema si deve sacrificare

del tempo, occorre usare l'automobile e perdere un intero pomeriggio; inoltre, spesso le persone anziane non hanno la possibilità di accedervi. Se consideriamo la distribuzione non come fatto secondario ma come un servizio che accompagna il bene, il ricorso ai centri basati sull'economia di scala sicuramente non garantisce un'elevatissima qualità dal punto di vista della fruizione.

L'altro modello è quello della distribuzione atomizzata, che offre qualcosa in più e cioè il contatto diretto e l'accessibilità in qualsiasi momento. Chiaramente i costi sono maggiori. La logica vorrebbe che si considerassero questi due modelli, ed eventualmente modelli intermedi, come diverse possibilità di offrire un prodotto-servizio. Il sistema Italia dovrebbe individuare un *mix* in grado di offrire nel miglior modo i beni al consumo non solo dei residenti ma anche degli ospiti, considerato che la nostra domanda è delocalizzata. Il sistema Italia viene giudicato nel suo complesso anche dal punto di vista del turista che visita il centro storico e trova abitudini diverse dalle proprie. Tenendo conto delle sue peculiarità, il sistema Italia deve essere in grado di individuare quel *mix* di sistemi di distribuzione che gli permetta di vincere la sua battaglia in concorrenza con altri sistemi-paese. Il fatto che abbiamo centri storici ci induce a non considerare come marginale la distribuzione di tipo tradizionale, però ciò non deve presupporre, in senso negativo, una polverizzazione: se non è possibile avere un'economia di scala, bisogna disporre di un'economia di rete; allora i diversi operatori che distribuiscono i beni nei centri storici devono avere la possibilità di collegarsi e di trovare quelle sinergie che permettano loro di attuare una buona politica dal punto di vista della qualità e anche dei prezzi.

GAETANO ORRICO, *Segretario generale aggiunto della Confesercenti*. È stato detto che vi è una certa titubanza nel confrontarsi con il Mercato comune europeo. Almeno per quanto riguarda la

mia organizzazione, tale titubanza discende dalla preoccupazione che siano non soltanto i prodotti o le imprese a confrontarsi nel sistema europeo, ma l'intero paese. Siamo preoccupati perché forse il sistema con la sua struttura e la sua burocrazia è considerato il modo in cui si affaccia a questo appuntamento, è debole. A ciò si unisce il fatto che probabilmente gli stessi comparti produttivi non sono pronti. Questa doppia preoccupazione ci fa credere che l'approccio all'Europa di Maastricht vada affrontato con una certa cautela. D'altronde, è chiara a tutti l'irreversibilità del processo di unificazione europea, per cui occorre comprendere appieno quali siano le ripercussioni concrete che esso avrà sul sistema Italia. Ciò richiede, rispetto agli anni precedenti, un maggiore senso di responsabilità ed una maggiore sensibilità da parte della gente. In questo modo si può giungere all'ingresso in Europa con più consapevolezza e consenso: in Italia, a differenza di altri paesi, si è svolta soltanto una votazione parlamentare su Maastricht e non un referendum che avrebbe consentito una maggiore partecipazione da parte dei cittadini.

Un'altra questione riguarda la piccola e media impresa che, in Italia, negli ultimi anni ha subito un grande processo innovativo e giunge, quindi, a questo appuntamento in modo non tradizionale. Vi è una fascia di imprese marginali che probabilmente non sono in grado di affrontare il mercato europeo, ma gran parte della piccola impresa ha saputo adeguarsi; per quanto riguarda, ad esempio, il *gap* della grande distribuzione, vi è una positiva esperienza di centri commerciali, costituiti da aggregazioni di piccoli operatori, che va ulteriormente valorizzata. Inoltre, si sta affermando sempre di più il sistema *franchising*. È, quindi, in atto un'opera di modernizzazione della piccola impresa che deve essere difesa, aiutata ed incentivata.

Altra cosa è l'opportunità di puntare sulla grande distribuzione affinché possa competere con quella europea. Se in Italia si decidesse di seguire questa

strada, si sbaglierebbe perché non disponiamo di una grande distribuzione in grado di competere con quella europea. Per questo si dovrebbe puntare sull'innovazione e sulla riorganizzazione delle piccole e medie imprese; quando noi portavamo avanti questo tipo di discorsi, quasi ci vergognavamo perché sembrava che si dovesse puntare tutto sulla grande industria. Invece, si dovrebbe modificare la cultura del paese perché il nostro patrimonio è rappresentato proprio dalle piccole e medie imprese: dobbiamo difendere questa peculiarità italiana all'interno del mercato europeo. Per competere con la grande impresa, occorre capire che il nostro è un sistema basato sulle piccole e medie imprese che devono essere innovate ed organizzate in centri commerciali, centrali di acquisto, *franchising*. Se vogliamo creare occupazione e nel contempo offrire un servizio integrato agli altri paesi europei, dobbiamo difendere questa nostra realtà.

**BLANDO PALMIERI**, *Responsabile del dipartimento per le politiche comunitarie della CNA*. Non è sufficiente un vantaggio sui tassi di cambio affinché aumenti l'esportazione. Ciò può avvantaggiare le imprese che già esportano ma per fare in modo che il problema riguardi tutti è necessario un approccio nuovo. Innanzitutto, è necessario un rapporto tra sistema produttivo e sistema distributivo, che attualmente non esiste. Certamente l'associazionismo facilita il processo, ma

non bisogna contare sempre sugli stessi soggetti che attualmente si occupano del settore. Faccio riferimento, anche in questo caso, all'esperienza di un programma comunitario che aveva l'obiettivo di incoraggiare la promozione dei prodotti sui mercati extraregionali attraverso progetti mirati che individuavano il settore, le aree, in cui esportare, i servizi finalizzati all'esportazione e i *partner*.

È bene, da un certo punto di vista, creare strumenti nuovi, quindi non soltanto centri esteri ma anche vetrine espositive negli altri paesi; tuttavia, bisogna incoraggiare i progetti mirati, ai quali si devono candidare soggetti che ne hanno la capacità, affinché alcuni prodotti ben localizzati regionalmente possano raggiungere altri mercati.

**PRESIDENTE**. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo concreto che hanno fornito alla nostra indagine. Mi auguro vi sia un'altra occasione di incontro allo scopo di approfondire ulteriormente i temi trattati.

---

**La seduta termina alle 17.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 12 marzo 1993.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO